

“L'ossessione di stupire uccide l'architettura”

Pietro Derossi espone i suoi disegni a Torino: con i soldi dei grandi gruppi nascono opere indifferenti al senso dei luoghi e delle persone

Intervista



LUIGI LA SPINA
TORINO

Un forte grido d'allarme sull'evoluzione dell'architettura contemporanea e un appello alle autorità pubbliche perché, nella progettazione urbana, sia fornita ai cittadini l'occasione di poter partecipare alle decisioni. È questo il messaggio che uno dei più importanti architetti italiani, Pietro Derossi, lancia in occasione della mostra dei suoi disegni che si aprirà domani nella biblioteca Arturo Graf dell'Università di Torino, preceduta da un dibattito, su questi temi, che lo vedrà protagonista, oggi, al Circolo della Stampa.

Derossi - che, oltre all'attività di architetto e di urbanista, è stato docente al Politecnico di Milano e ha avuto lunghe esperienze di insegnamento a New York, Londra, Losanna e Berlino - guarda con molta preoccupazione alle conseguenze del «modo violento con cui i grandi gruppi finanziari hanno scoperto che lo sviluppo delle città costituisce una grande occasione di investimenti altamente remunerativi». «Così - prosegue l'architetto torinese - l'intenzione è quella di vendere grandi oggetti, che vivono un'autonomia funzionale e formale, indifferente al senso dei luoghi dove sono collocati e della storia di quel territorio. Sono totem solitari, di cui l'identità è cercata nell'esagerazione plastica, nell'estrosità formale, senza alcun dialogo con la cultura dell'abitare».

La sua denuncia di questa corsa all'originalità, al desiderio di stupire, non rischia di ridurre la fantasia, la creatività degli architetti contemporanei?

«No, al contrario, perché dopo lo stupore momentaneo, quello che dura tre minuti, queste opere si caratterizzano proprio per la loro violenta banalità. In fondo, sembrano fatte dallo stesso architetto e trasportate in qualsiasi luogo».

Lo stile dell'architetto non dovrebbe essere riconoscibile sempre, al di là della funzione dell'opera e della committenza?

«Non sono un kantiano, non credo che un artista, come dev'essere un architetto, debba essere un genio che aspetta l'ispirazione e che, in fondo, può lavorare solo per sé. Come dice Heidegger, "l'opera non può sussistere senza chi la salvaguarda", cioè deve dire qualcosa a qualcuno, dev'essere un linguaggio per comunicare. Ecco perché penso che tocchi alla committenza il compito di questa salvaguardia e che gli abitanti interessati all'opera di architettura possano diventare essi stessi, in quanto salvaguardanti, co-autori dell'opera».

Questa tendenza dell'architettura contemporanea, però, si esprime soprattutto nei paesi emergenti. In Europa, dove le tradizioni culturali sono forti e le città sono ricche di storia, tale pericolo è meno grave. Forse il vero pericolo, nelle nostre città, è la gestione della politica sull'urbanistica, le commissioni d'interessi, con risultati di evidente mediocrità nel recente sviluppo urbano.

«Certo, in Italia, l'intervento di questi grandi centri finanziari è minore, ma esiste. Per esempio, a Milano lo sviluppo di Porta Garibaldi è tutto affidato a un gruppo internazionale che ha poteri di scelta assoluti. In fondo, questa situazione non sarebbe grave, ma il problema è come la politica controlli questo processo, come al grande potere economico si contrapponga il potere pubblico, un potere di gestione critica che assicuri la qualità del-

l'intervento. Questo non sempre avviene, anche perché c'è l'urgenza, da parte dei comuni, di rifornire, attraverso questi interventi, casse drammaticamente vuote».

Il problema non è solo italiano. In Europa, come si cerca di tutelare l'interesse pubblico alla qualità contro l'interesse privato alla speculazione?

«Con una serie di organismi, di commissioni che obblighino a un percorso controllato di progettazione. Commissioni presiedute da personalità autorevoli, indipendenti dalle influenze locali, spesso straniere o, comunque, di altre città rispetto a quella dove è previsto l'intervento».

Da noi, si cerca di fare lo stesso...

«Sì, ma con risultati modesti, perché la progettazione delle trasformazioni urbane spesso è gestita da rapporti privilegiati tra amministrazione e strutture finanziarie, magari assistite da compiacenti uffici interni di progettazione. Così, l'interesse economico finisce col prevalere su ogni altro».

Come si può allentare la comunanza d'interessi tra la politica e l'economia?

«Non si possono attirare investimenti esterni nelle città italiane, compresa Torino, se si offre una città priva di proposte innovative. Sono proprio le procedure partecipative della gestione urbana quelle che possono produrre, oltre alla soddisfazione interna degli abitanti, anche un'attrattiva per le risorse internazionali. Ma i nostri politici, che pure dovrebbero essere interessati al consenso di chi li deve eleggere, preferiscono che nei percorsi di questa progettazione non ci siano gli impicci, le lungaggini, magari le obiezioni, dei cittadini, attraverso i loro organi di rappresentanza popolare».

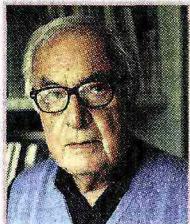
Nonostante queste difficoltà, consiglierebbe a uno studente italiano, oggi, di iscriversi ad architettura?

«Certamente. Abbiamo giovani architetti bravissimi, magari confinati in piccoli progetti alle periferie delle nostre città. Mettiamoli alla prova con responsabilità più grandi. Sono sicuro che faranno meglio di noi».

Abbiamo giovani architetti bravissimi, magari confinati in piccoli progetti alle periferie delle nostre città. Mettiamoli alla prova con responsabilità più grandi: faranno meglio di noi

Oggi a Torino

L'Università di Torino e il Circolo della Stampa, con l'Associazione Stampa Subalpina e l'Ordine dei giornalisti del Piemonte, organizzano un ciclo di incontri con importanti personalità della cultura italiana e straniera. Oggi alle 18, al Circolo della Stampa di corso Stati Uniti 27, a Torino, Pietro Derossi (foto) parlerà sull'architettura d'oggi, in occasione della mostra



dei suoi disegni che si aprirà, domani, alla biblioteca Arturo Graf dell'Università di Torino. Nei prossimi mesi seguiranno incontri con Claudio Magris, Mario Botta, Alberto Rizzuti, Maria Teresa Orsi (traduttrice del grande romanzo giapponese Genji monogatari) e il poeta siriano Adonis.



Grattacieli sullo sfondo degli edifici storici di Porta Garibaldi, a Milano

[FOTO GIANLUCA ALBERTARI/FOTOGRAMMA]

